



TEATRO

Se l'obbedienza è la colpa di Abramo

Dio che mette alla prova Abramo chiedendogli – per interposta persona – il sacrificio di suo figlio Isacco. Abramo dalla fede cieca, che obbedisce senza discutere né interrogarsi. Il patriarca non filtra l'affidabilità dei messaggeri, non si consiglia con la moglie Sara: finisce per commettere il più efferato dei crimini. Poco cambia se Isacco muoia davvero oppure si salvi. Perché la prova stavolta, diversamente da *Genesi 22*, non consiste nella disponibilità (da parte dell'uomo) ad affidarsi alla benevolenza di Dio, ma nel sondare (da parte di Dio) la capacità di discernimento dell'uomo. Abramo qui pecca d'ingenuità: si lascia circuire dal primo che passa e si sciacqua la bocca proprio con la parola «Dio».

Contro tutti i fanatismi

L'*Abramo* di Teatri di Bari / Kismet Abelianò è uno spettacolo trasversale, che oltrepassa la dimensione particolare di una singola appartenenza religiosa e diventa denuncia paradigmatica di tutti i fanatismi. È uno stigma sulla dabbenaggine di chi si lascia accecare da una fede integralista e ottusa. L'obbedienza svigorita diventa mistificazione, sfacelo, delitto. La nostra epoca di kamikaze islamici e attentati terroristici ne sa qualcosa.

Lo spettacolo che abbiamo visto al Teatro Filodrammatici di Milano con l'adattamento e la regia di Teresa Ludovico, è tratto da *Abramo* di Ermanno Bencivenga (Aragno Editore, Torino 2014), filosofo all'Università della California. La regista Teresa Ludovico ambienta



Eleazar, la voce guida.

l'opera in una specie di cortile interno, attorniato da un edificio composto di sole persiane, finestre e portefinestre. Luogo aperto, ma asfittico: luci fredde (di Vincent Longuemare), uomini-topi in cerca di uno spiraglio. Abramo (Augusto Masiello) e Sara (la stessa Ludovico) sono genitori anziani e deboli, iperprotettivi verso il figlio Isacco (Domenico Indiveri), adolescente mediamente euforico, mediamente svitato: Isacco stracocolato, inaspettato dono di Dio giunto alla coppia ormai in età senile.

Il cielo s'abbassa al livello del palco, lo riempie di nuvole e fumo. L'atmosfera è grigia. Aleggja il vuoto e un senso di solitudine. Tutto è algore in una famiglia che è somma di monadi. La Bibbia menziona uno a uno gli shock che hanno segnato la storia di questi personaggi. Qui ne vediamo la messa in scena in un quadro d'insieme tremendamente contemporaneo. I co-

stumi scelti dalla Ludovico con Cristina Bari (Abramo è in giacca e cravatta, ma con stivaloni da caccia) e un bicchiere di rosso non scaldano l'atmosfera. Manca ogni segno di convivialità. Avvertiamo con disagio l'enorme scarto d'età tra Isacco e i genitori, qualcosa di più di un fisiologico iato generazionale. Quel fumo nasconde insidie, che assumono presto i sembianti dei due messaggeri-viandanti (Michele Altamura e Gabriele Paoloca). Questi volteggiano con due buffe alette dorate alle spalle e impastano un parlato misto di pugliese e romanesco. Con manierismo visuale pasoliniano, questi grotteschi viandanti sono depositari del fantomatico invito, rivolto ad Abramo, di sacrificare Isacco. Che – abbiamo visto – il patriarca eseguirà senza la minima indecisione. A tenere le fila è Eleazar (Christian Di Domenico, qui anche autoregista) servo e corifeo che commenta l'intera vicenda senza derive saccenti o moralismi ridondanti.

La sostanza di questa drammaturgia è nel ruolo attivo che Dio esige dall'uomo nei confronti della fede: non «sonnambulo» che eviti di pensare, ma soggetto dotato di capacità critica, capace di ribellarsi a un ordine che riconosce come iniquo: si chiama libero arbitrio, ovvero scelta responsabile. Consapevole o no, Bencivenga, filosofo non credente, richiama i principi della costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, che postulano la coscienza come sacrario inviolabile al di sopra anche dei comandamenti di Dio, e kantianamente ci impongono di considerare l'uomo, l'altro, come un fine e non mai solo come un mezzo.





Sara & Isacco.

Nel finale, piovono pietre tra i lampi. È un'Intifada *ante litteram*, a significare che la fede dimissionaria dalla ragione degenera in violenza, la violenza in guerra. Emerge la disperazione di Sara, che si crea una realtà parallela (da cui Abramo è escluso) in cui Isacco continua a vivere, giocare e interagire come se fosse vivo. Emerge anche, in Abramo, la tardiva coscienza della propria aberrazione: «La mia non era davvero una scelta. Ho tradito mio figlio, la mia casa e il mio Dio; l'ho fatto per niente. Sono solo un pazzo... Un folle tace anche quando parla, è muto anche quando strepita... Mi è rimasto solo il silenzio». Nel Dio neotestamentario di Teatri di Bari non c'è spazio per prove diaboliche fini a sé stesse. La scelta di Abramo come protagonista, patriarca comune all'ebraismo, al cristianesimo e all'islàm, diventa una denuncia dell'autore degli eccessi storicamente accertabili in tutti e tre i grandi monoteismi. La soluzione, tuttavia, è inaspettatamente cristiana: l'uomo redento dal peccato originale non è chiamato a scelte incoerenti con i principi della religione, con l'idea di un Dio buono al punto da sacrificare sé stesso per il

bene dell'umanità. Nella teologia trinitaria, inoltre, non c'è spazio per il dissidio tra padri e figli per la gestione del potere, come avveniva nella teogonia greca con Urano evirato da Crono, spodestato a sua volta da Zeus. Non c'è il dilemma che angosciò Agamemnone di fronte al sacrificio di Ifigenia, allorché fu costretto a decidere, in quanto re e padre, tra il bene del popolo e l'incolumità della figlia. Neppure emerge il dualismo tra sentimento e ragion di Stato che condusse Antigone, desiderando seppellire Polinice, a violare la legge di Creonte. In *Genesi 22* l'indiscussa obbedienza di Abramo al comando nebuloso di Dio era riconoscimento della gloria di un Dio capace di mantenere tutte le promesse. La fiducia nel Dio che stava imparando a conoscere e ad amare pose Abramo nel pantheon degli eroi della fede, descritti nell'*Epistola agli Ebrei*. Ma in quel caso l'uomo e Dio dovevano ancora suggellare un patto di reciproca fiducia e (ri)conoscenza. Questo *Abramo* di Teatri di Bari è emblema dell'uomo contemporaneo che sta smarrendo ideali e razionalità. Che annaspa in una fede fittizia, senza riferimenti etici, filo-

sofici e teologici. Non c'è complessità in Abramo. Non c'è complessità neppure in Sara, che non si pone il problema della Fede e alleva Isacco nella religione di una forza corporea priva di spiritualità.

Fede & ragione stiano insieme

È evidente che solo il connubio tra *fides* e *ratio* caro a Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, solo la *fides quaerens intellectum* (la fede alla ricerca di intendimento) postulata da Anselmo d'Aosta, mettono al riparo dal fanatismo e dalla faziosità disposta all'odio cruento. Sottolineare il connubio tra intelletto e ragione non è pleonastico, poiché il primo è uno strumento intuitivo, mentre la seconda è un'arma discorsiva. Aver fede significa, anzitutto, considerare che Dio non ci mette alla prova in maniera diabolica, non ci sottopone a tormenti per puro compiacimento. Dio non chiede di commettere il male, perché è infinitamente giusto. Non ha bisogno di testarci perché conosce il nostro animo. Secondo Bernardo di Chiaravalle, fede e ragione cercano entrambe la verità: la ragione perché la vede, la fede perché ci crede. Il rapporto tra Dio e l'uomo si basa sulla stessa reciprocità descritta da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*. Di fronte agli integralismi che insanguinano il pianeta, questo testo ci ricorda che Dio va rispettato non in quanto potente, ma in quanto buono.

La riduzione drammaturgica di Teresa Ludovico non toglie vigore al testo: ne sottolinea i momenti topici e si focalizza sui tratti problematici. Gli attori, perfettamente diretti, sono interpreti di un dramma della contemporaneità in cui le dinamiche relazionali delle famiglie nucleari con figlio unico, con genitori sempre più anziani, si confrontano con la banalizzazione del senso religioso e con il fanatismo che degenera nell'aberrazione.

Vincenzo Sardelli

